

MAURIZIO BARLETTA

Le domeniche con Gadda – quando veniva a casa mia

Roma, Robin Edizioni - Biblioteca del Vascello, 2014, pp. 145, € 12,00

di Mario Quattrucci

Ci si è chiesti, in sede di Giuria del Premio Feronia, come si dovesse intendere questo libro di Barletta di rara finissima fattura. Non romanzo, non racconto nell'accezione usuale del termine, vale, s'è detto, quale felice *narrazione*. E tale esso è; e come tale ha ricevuto, per il 2014, il riconoscimento che ottennero già scrittori quali, per citarne solo alcuni e restare agli italiani, Malerba e Tadini, Delli Santi e Perriera, Carla Vasio e Celati, Buzzi, Consolo, Sanavio, Piemontese, Renzo Rosso, Gianni Toti, Tabucchi, Fontana...

Una *narrazione*, dunque, e per di più – almeno apparentemente e parzialmente – un tratto di vita: della *sua propria* vita.

Ma se questo testo fosse scritto in terza persona e coi nomi dei protagonisti diversi dai veri – o quando letto da chi, per avventura, non sappia niente di Gadda, e del suo stare al mondo, e della sua opera letteraria – esso prenderebbe la mente (e la pancia) come il più godibile e scenografico *racconto* che potremmo desiderare. E, per giunta, scritto in una lingua luminosa e perfetta come un neoclassico (si fa per dire) reperto.

Uno *straordinario*, racconto. Pieno di *personaggi* veri, che erano lì al tempo di cui si narra e che (come tutti i grandi *tipi* di ogni letteratura), mutato tutto ciò che è mutato, sono qui oggi fra noi diversi ma eterni (perché *storici* e umani), con i volti, le movenze, i tic, i pensieri, il garbuglio delle loro correlazioni. Personaggi anzi *personae* della umana commedia, e perciò all'altezza di quella grande letteratura – da Balzac a Pirandello a... Gadda – che ci narra la vita e la storia delle *creature*. *Personaggi*, dicevo. Anche se in senso opposto a quel che dice dei suoi (ma si tratta solo della sua parola) il protagonista eminente di questo racconto, e cioè il medesimo Gadda in veste di auto-esegeta. Quelli, com'egli ci vuol indurre a pensarli, inventati di sana pianta, persone immaginate o sognate, appartenenti alla storia dei suoi sogni..., non *verosimili tanto da apparire ritratti* ma idee di persone vagheggiate di suo, sognate di notte e a volte tratteggiate su carta ai risvegli e quasi in stato di trance; questi, invece, persone in carne ed ossa – il Gaddus, lo zio Arcamone, il narratore..., altri ancora... – ma a muoversi sulla scena di quella *sua* casa di ragazzo in cui lo veniva crescendo il suo *padre adottivo*, come una *troupe* variegata e vivace che dia vita a una novella pirandelliana..., o a una *commedia italiana* di Germi..., o ad un romanzo di Brancati o, infine, a un racconto (ma dei maggiori) per l'appunto del Gadda.

Sono la storia di un'amicizia e di una iniziazione alla vita (e alla cultura, alla letteratura, al teatro..., al valore dell'amicizia) queste *Domeniche con Gadda* di Maurizio Barletta: o piuttosto di amicizie tra grandi e di iniziazione per lui, lo scrittore di oggi, il narratore che finalmente decide di mettere mano al computer..., pardon: alla penna..., dopo decenni di resistenze e pudori, e metter fuori quella

sua speciale storia di ragazzino – e poi giovane e quindi uomo alla toga virile – e di raccontarcene i tratti e i succhi sostanziosi che lo hanno nutrito e fatto quello che è stato e che è. Di rompere finalmente gli indugi (dei decenni in cui, come direbbe il Gran Romano, *cià avuto antro da penzà*) e mettere su carta questo denso, commovente, divertente, a volte esilarante ritratto di Scrittore con gruppo. O forse di Ragazzo con Zio ed *Ingegnere*; o forse, ancora, di Gruppo con ragazzo e Amico e *Ingegnere Scrittore*...

Di questa storia, è ben chiaro, la figura centrale, il personaggio–*persōna* intorno a cui tutto ruota, è naturalmente – come da titolo – il Gadda di Roma. E cioè il Gran Lombardo che in questa nostra *spampanata* (allora e da sempre) e insieme serrata città (serrata nelle sue cinte di clero e di generone e di nobiltà decaduta, ma sempre al potere e di borghesia proterva o stracciona e di popolaccio e di popolo poco assai proletario e di tormentati o succubi intellettuali dal difficile *ubi consistam*, e di tanti e comunque povericristi..., e insomma de *li du generi umani, padroni e servitori*) sbarca dalla Firenze delle *Giubbe Rosse* e del Vieusseux nel Cinquanta: e se ne appropria, la *capisce* quanto nessuno, a parte quell'altro, il Belli Giuseppe Gioachino (ma quello *romano de Roma*), l'ha mai capita; e ne fa il magistrale, crudo, spietato e commosso ritratto (seppur retrodatato) che è il *Pasticciaccio*: metafora, allegoria (con derisione e pietà) di quello *gnommero* che è l'esistenza e la storia e la *vita dell'òmo*. E in cui, in quella Roma dei Cinquanta – Sessanta conosce finalmente il successo, la fama, anzi la gloria, per poi in brevi anni rapidamente *lasciarla*, distaccarsene in un ritroso silenzio, ricusarla (insieme alla *vita*) chiudendosi nella sua solitudine definitiva ed estrema.

Ma in nessun altro libro su Gadda – né di analisi critica né di rappresentazione biografica – ho trovato un *Ingegnere* così ben scolpito nella sua fusione di persona ed artista, di viaggiatore del suo tempo e di scrittore, come in questo *ritratto* che ne fa Maurizio Barletta.

Vi è, cioè, una narrazione di episodi e di fatti che raccontano il Gadda, se così si può dire, privato, perfino *en pantoufles*, ma da cui si vede in trasparenza, o meglio si evince e si intende, la qualità, la sostanza, la *verità* – di contenuti e di forma – dello Scrittore.

E ciò proprio nella trama sostanziale del libro: e cioè non solo nel tratteggio di quell'omone, o zione, che ogni domenica arriva nella casa sul Tevere con appeso all'indice della mano sinistra, come il suo *pasticcresco* Commendator Angeloni, il pacchetto di paste dello storico pasticcere Faggiani, ma proprio nella relazione poliedrica dell'*Ingegnere* con le altre figure della *commedia* qui messa in scena; e proprio – e qui è l'arte sua, del Barletta – nel felicissimo trattamento degli altri numerosi e variegati personaggi con cui il grande Gadda, in silenziosa ma attenta fagocitante presenza del giovane acquisito *nipote*, nella casa dell'amico s'incontra.

Un trattamento, si può ben dire, alla maniera dell'autore dell'*Adalgisa* e di *Via Keplero*, del descrittore del *ducentodiciannove* della *Via de li merli*. Una sfilata, un balletto, una *magoga* serrata di personaggi semplici e grandi – la splendida Lina di Poppi (splendida di forme e d'arte artusiana); l'invadente e ciarlifero avvocato Capece; Tecchi e Palazzeschi, nientemeno...; il Germi del *Maledetto Imbroglia* (il cui incontro con Gadda è sceneggiato come in uno di quei mitici film che dettero inizio alla *commedia all'italiana*); e via via piccoli e grandi comprimari fino a Malipiero e Ghedini e Toscanini... E quadri e scene di storia patria o mondiale visti con gli occhi dell'*Ingegnere* attraverso i quali (personaggi ed episodi ed incontri) – per la mediazione dei sarcastici corrosivi amari giudizi del più grande scrittore che l'Italia abbia avuto nel XX secolo, ma anche per l'idea che già allora veniva facendosi, a tu per tu con quei popò di *ermeneuti*, l'apprendista scrittore Maurizio – appare in controluce, o talvolta in pienissima, la società e la cultura italiana del tempo: con quanto di *storico* e transeunte e di storico e permanente essa ha.

«Quell'imperdonabile adorazione di sé, quell'egotismo, quel ponderoso narcisismo... che ha sempre tagliato le gambe della borghesia intellettuale italiana. Bramosa di ricopiare le smorfie della piccola borghesia, di sposare tutte le avventure che non richiedano fedeltà e disposizione al sacrificio piuttosto che "prestare doverosa attenzione agli alterni rintocchi della ragione e della logica che risuonano all'intelletto anche nei tempi di peste". Pronta poi sempre a raccogliere l'occasione per sbracarsi in sublimazioni retoriche e patetiche, "fino ad annegare in un libidinoso miscuglio dove non c'è sentore né di vita civile né di vita affettiva"».

E così, al centro, il ritratto del *Gran Lombardo* che si era fatto romano e in ciò, e quanto più era stato capace di calarsi nel purgatorio sguaiato della Città, tanto più, se possibile, s'era fatto universale ed umano.

Quell'Uomo che lottava contro la solitudine coltivando un'antica e intangibile amicizia; che curava il suo male profondo rivivendo per sottintesi ed accenni, con questa sua speciale famiglia romana, le lancinanti memorie della sua vita. Che celava (ma il Barletta è invece capace di mostrarcelo in trasparenza per quello che è), che avvolgeva in un manto o piuttosto *pastrano* di ironia e *comico* il suo *male oscuro*, la sua lancinante devastatrice *cognizione del dolore*. Sentiti in sé medesimo – *comico* e dolore insieme – e che andava scrutando e riconoscendo sulle facce de *la ggente* e nei loro comportamenti e movenze: e facendone *personae* del dramma, fili dello *gnommero*, elementi vivi delle *concause*.

Quel grandissimo (e *poverissimo*), quel nobile (e *popolano*) che riusciva sotto i suoi occhi (suoi di Maurizio) – in un'Arena di cinema all'aperto o in una osteria; sul tram che lo portava alla RAI o negli studi e corridoi del grande Ente; o alle corse dei cavalli, o a una cerimonia di Premio, o nello stesso ridotto scenario dell'ospitale casa dell'amico di guerra e di prigionia – e senza quasi che vi pensasse, ad assorbire come una spugna tutti i valori e disvalori e normalità e deformazioni e virtù e vizi palesi ed occulti che ci impiastrano tutti all'esistenza e ci raccontano tutto, ma proprio tutto – basta saperli leggere come sapeva leggerli lui – dell'*humana conditio*.

Che è poi la chiave, mi sembra, per intendere il miracolo psicologico e letterario per cui Gadda ha potuto, lui così lombardo e cosmopolita – comprendere a fondo ed *esprimere* la *ggente de Roma*.

Ma c'è un altro personaggio, in questo racconto mirabile: ed è lui, il narratore..., il Barletta.

Tenuto nell'ombra per quanto gli è stato possibile, e tuttavia centrale egli stesso. E non solo perché il Gadda che qui è raccontato – ripeto: in *figura de perzona* e in sostanza di scrittore – ci perviene attraverso gli occhi – e gli orecchi, e la mente via via sempre più aperta – del bambino e poi ragazzo e poi uomo che in quella amicizia particolare da *nipote* a zione, e in quel particolare e unico rapporto del vero zio-padre col grande narratore che è il Gadda, lo viene scoprendo e comprendendo, e lo rivela e lo fa comprendere a noi..., ma perché egli ci parla della sua iniziazione alla vita proprio nel rievocare i memorabili eventi di quel rapporto speciale della sua *vita al tempo di Gadda*, e perché scopre oggi e rivela nel fare, e nel fare in quella singolare maniera, quel tratto della sua *biografia* – scopre sul filo dei ricordi, e rivela, che lì, in quel tempo, in quella casa, in quelle domeniche, in quel rapporto, viene posta in radice la sostanza della sua esistenza futura..., cioè del suo bell'avvenire che ha già dietro alle spalle e di quello che ancora lo attende.

Scopre, cioè, scopre oggi, – o meglio: induce da quell'esperienza –, che «i ricordi non sono soltanto i fili del tempo ma forse la nostra stessa visione della vita». E che da quelle domeniche assaporate lungo più di un decennio egli ha in realtà ricevuto il lascito più importante. Lascito che lui riconduce, anch'esso, alla comprensione di Gadda ma che allo smalzato lettore apparirà con ogni evidenza *l'intendimento del mondo*: dell'umano mondo delle *creature*, e ancor più di quelle creature così *umane* ma anche speciali che sono gli artisti: gli scrittori, i creativi, gli inventori di storie da cui

la condizione nostra, il nostro essere nel mondo e nell'*historico* tempo che ci fu dato, si può capire davvero. Poiché «il lascito più straordinario di una personalità complessa come quella di Gadda consiste proprio nella sua sofferta umanità, cangiante, caleidoscopica, materica e mai ripetitiva come mai ripetitive erano le oscillazioni del suo linguaggio...».

Ma il Barletta che scrive, e che scrive a molta distanza da quei *mirabili eventi* (però, da futuro scrittore e critico quale sarebbe poi divenuto, accuratamente allora annotati), il Barletta uomo che ha dedicato poi la sua vita all'impegno civile e politico in postazioni assai diverse da quelle del Gadda, ha *preso* di lui? Ha ripetuto e ripete in sé quel "lascito straordinario"? Agli occhi di chi legga attentamente queste *Domeniche*, e di chi come me ne conosce la vita pubblica e privata e, vorrei dire, tutte le increspature della personalità e del pensiero e, perfino, i tic inconsapevoli, le manie, le *maniere* e, in sostanza, la sua concezione del mondo realizzata nel fare, parrebbe proprio di sì. Nella sostanza, sì.

Nella diversità, naturalmente. Perché la **sua**, di *sofferta umanità cangiante materica e mai ripetitiva*, e le **sue**, di oscillazioni del linguaggio e (aggiungo io) come in Gadda di pensiero e di azione, sono di una persona diversa, e molto diversa, dall'uomo che gli è stato Maestro: e anche perché a quel decisivo suo tempo i maestri furono due: l'Ingegnere e lo zio-padre Arcamone: antifascista, azionista, affascinante e ricercato e tutt'altro che misogino *uomo di Stato*, mai solo e in solitudine ed anzi circondato sempre da amici da ospiti da personaggi...

Barletta, dunque, è uomo assai diverso dallo zio Gadda: non c'è in lui né la realtà né la nostalgia della solitudine; non la misoginia; non le nevrosi e psicosi dell'autore della *Cognizione*; diverso e alternativo è il suo rapporto col mondo e con *gli altri*. E perfino artisticamente – al di là dell'immensa ammirazione per l'autore del *Ducato in fiamme* e del *Diario di guerra e di prigionia*, del *Pasticciaccio* e degli *Accoppiamenti giudiziari...*, e della permanente arrovellata *cangiante* sperimentazione di Gadda – il suo principale riferimento è ad altri scrittori ed artisti non meno, ma diversamente, sofferti: il Brancati, il Germi, il Landolfi, Palazzeschi, Arbasino..., la cui drammaticità è sempre (ma ciò del resto era abbondantemente anche nel Gran Lombardo) rivestita dall'ironia o addirittura intrisa di *comico*. E ciò, sia detto di passaggio, al di là (o al di qua, non saprei dire...) della lineare, non *barocca*, non sperimentale e, come accennato, quasi neoclassica scrittura delle *Domeniche*. Ma...

Ma c'è quell'assorbimento, quell'assimilazione. Che ora e qui si palesa in forma di ricordi (e perciò, come dice, in forma di «visione della vita») e che è anche (correndo sul filo di un tema *manniano*) assimilazione del nesso (o identità? o dissidio?) tra vita e arte, vita e letteratura: ed è soprattutto ciò che Gadda, già da quell'approccio adolescenziale e giovanile e poi, ancor più, dalle sue creazioni gli consegna per sempre: la vita e la letteratura come permanente conoscenza e ricerca della realtà, dei significati del tempo, dell'umanità via via mutante ed eterna, la vita e la letteratura come *descrizione* e appropriazione. E appropriazione della realtà non meno che di sé..., di sé attraverso l'appropriazione degli altri. E dunque vita come tessitura intricata di rapporti, vita come un *Pasticciaccio* irrisolto e come *Un maledetto imbroglio*.

Maurizio Barletta, insomma, e questo libro ce ne dà conto in forma e contenuto, è vissuto e vive – anche quando non scrive perché *cià antro da fa* – anche quando fa e non si rinserra nel rovello del *suo foro interiore* – come scrittore che pensa e vive il mondo e la storia mentre ne scrive.

Solo che in lui lo scrivere è spesso segreto; e l'ironia non è soltanto un *pastrano*, ma tutt'uno e un'unica cosa..., unica e sua..., – in quanto linguaggio –, con la sua struttura di umana *creatura*. A dirla tutta: Maurizio è, in *figura de perzona*, ve lo assicuro, un *personaggio* di Gadda. Uscito dritto dritto da uno di quegli splendidi *giudiziosi Accoppiamenti...* O entrato...?